



All'inizio c'era uno scivolo in cemento, attorniato da due brutti mancorrenti metallici, ai quali si accompagnava un terzo che segnava, inutilmente, la mezzeria. Lo scivolo scendeva in acqua da degli scogli artificiali, disposti a protezione della stretta spiaggia, ma dai quattordici o quindici anni in poi sarebbe stato più giusto dire che saliva dall'acqua alla spiaggia, visto che in discesa non lo si percorreva mai; tutti preferivano tuffarsi dai blocchi di cemento, protendendosi verso il largo il più possibile, alla ricerca di una profondità sufficiente a garantire l'entrata in acqua. Emiliano ricordava ancora le sensazioni, quella del contrarsi dei muscoli per spingere il balzo, e poi per indirizzare il volo, seguita da quella dell'urto dell'acqua sul dorso delle mani, e poi del suo scorrere su per le braccia, in direzione delle spalle, e poi ancora la scossa del fresco della stessa acqua sul viso, e poi su tutto il corpo, per tutto il tempo della permanenza sotto le onde. Una permanenza che lui cercava sempre di prolungare quanto più possibile, fino alla nuova uscita verso il sole, quando l'aria irrompeva di nuovo nei polmoni svuotati.

All'inizio era stato così, poi, quando lui aveva diciott'anni, era spuntata la cancellata, a chiudere quel tratto di spiaggia. Accanto ai cancelli, su fogli accuratamente plastificati per impedire che il mare potesse intaccarli, era stata stampata l'ordinanza che disponeva la chiusura per via della possibile caduta di massi dalla scarpata soprastante. Leggendo quell'avviso Emiliano e i suoi amici erano rimasti interdetti: in anni di frequentazione di quel luogo non ricordavano di aver visto cadere nulla di più grosso della ghiaia, ma questo non poteva annullare il divieto. A dire il vero un paio di pietre, grosse forse come arance, qualche giorno prima della chiusura erano cadute; sbirciando con attenzione tra le sbarre

del cancello le si poteva ancora vedere, là dove si erano fermate, a non più di un paio di metri dalla scarpata, in un tratto in cui nessuno transitava né si sdraiava per via di alcune rocce che affioravano dalla sabbia.

Anche dopo la chiusura di quel tratto di spiaggia, Emiliano, come gli altri migliori nuotatori del gruppo, aveva continuato a bagnarsi davanti agli scogli, aggirando gli sbarramenti dall'acqua, ignorando anche i divieti di balneazione apparsi qualche settimana dopo la cancellata. Questo fino al giorno in cui lui e gli altri si erano visti recapitare a casa ognuno una multa; a quel punto i rimbrotti dei genitori, non tutti bonari come quelli del padre di Emiliano, li avevano convinti a rinunciare a quelle acque, almeno durante il giorno. Durante la notte invece a volte ancora ci andavano, più che altro per il gusto di infrangere il divieto.

Poche settimane dopo l'apparire della cancellata avevano notato che, addossata alla scarpata, proprio alle spalle dello scivolo, aveva iniziato a crescere un'impalcatura che si era poi alzata fino a raggiungere e superare il livello del terreno soprastante. Appena completato, il ponteggio era stato coperto da delle reti di plastica arancione, che impedivano di capire cosa si stesse costruendo al di là di esse. Il ponteggio era rimasto per mesi, nascondendo il suo segreto, mentre sul terreno al di sopra prendeva forma un albergo di sei piani, che non faceva presagire niente di buono. Quando finalmente l'impalcatura fu rimossa, e la costruzione liberata alla vista, Emiliano capì che quei presagi erano poca cosa rispetto alla realtà del danno. Una gigantesca colonna bianca, intervallata da ampie vetrate, si alzava per l'equivalente di sei o sette piani, sveltando oltre i piccoli alberi che crescevano sul terreno sopra alla scarpata.

Quella costruzione sembrava nata da un'enorme colata di cemento che, sfuggita al controllo, si fosse riversata verso il mare, solidificandosi poi a mezza strada, come poteva succedere solo nei fumetti. Si arrivava a immaginare questo, tanto pareva impossibile che un obbrobrio simile fosse il risultato di un progetto.

Da quel momento in poi nessuno aveva avuto più voglia di andare a nuotare di fronte al promontorio, solo i più incazzati si spingevano ancora fino lì, rigorosamente di notte, per omaggiare di uno stronzo i proprietari, deponendolo sulla sabbia, o meglio ancora sui gradini che raccordavano l'uscita della colonna alla spiaggia,



per chiarire loro come erano visti in paese. Anche Emiliano era andato a deporre il suo ricordo, una volta, ma poi aveva lasciato perdere, non gli era sembrato di star facendo nulla di utile.

Non aveva però abbandonato solo le acque di fronte al promontorio, aveva abbandonato proprio il mare, in ogni suo punto. Da un giorno all'altro non aveva più avuto voglia di scendere in acqua, anche quando gli amici lo invitavano a raggiungerli. Nei primi tempi, qualche volta in cui i richiami erano stati più insistenti aveva ceduto, e si era bagnato, stancamente, ma aveva avuto la sensazione di stare facendo qualcosa di sbagliato, e da allora aveva dato un taglio netto. Alla spiaggia andava ancora, con gli amici, di giorno a prendere il sole, di notte a parlare davanti a un falò o dietro ad una sigaretta, oppure con la sua fidanzata, a cercare qualche angolo riparato alla vista, e non si scompondeva se i suoi piedi finivano nell'acqua, ma nuotarci davvero no, quello era escluso. Era come se lui fosse diventato impermeabile alle sensazioni che il mare gli aveva fino ad allora trasmesso, ed il mare, di conseguenza, gli si fosse richiuso davanti.

A chi gli chiedeva se la sua scelta dipendesse dalla costruzione dell'albergo, rispondeva che non sapeva, ed era una bugia soltanto a metà, perché, anche se quella colata di cemento di sicuro aveva a che fare con la sua decisione, altrettanto di sicuro non era l'unica causa del suo malessere; c'entrava di certo anche la fabbrica.



Finite le superiori aveva trovato lavoro nella fabbrica di solventi che sorgeva nel comune immediatamente a nord di quello dove abitava; una decina di chilometri in macchina ogni mattina e raggiungeva lo stabilimento, anche quello sulla spiaggia, dove scambiava le sue giornate con uno stipendio, in fondo neppure troppo basso, se confrontato a quelli di tanti suoi coetanei.

Il fatto che la fabbrica sorgesse sulla spiaggia l'aveva colpito fin da subito, e d'altronde era impossibile non notare la stranezza di quella scelta, che sembrava non avere alcuna ragione logica. La ragione però c'era, e si venne a sapere pochi mesi dopo la sua assunzione, quando la magistratura, su esposto di un gruppo di cittadini, fece chiudere lo stabilimento, con l'accusa di aver sversato in mare rifiuti tossici. Le foto della condotta che, seminascosta da una duna che scendeva ripidamente verso l'acqua, scaricava in mare residui di lavorazione appena diluiti in un rigagnolo maleodorante fece il giro dei giornali locali, ed

apparve anche nelle pagine interne di qualche quotidiano nazionale, ma l'indignazione durò poco, e lo stabilimento, di proprietà di una famiglia il cui nome aveva il suo peso nelle associazioni di categoria, ottenne l'autorizzazione a riprendere le lavorazioni, sigillando solo lo scarico sotto accusa.

Dopo la riapertura, quotidianamente, un gruppo di operai del turno di notte caricava dei barili su di una piccola chiatta ed andava a sversarli in mare poche centinaia di metri più in là. Gli stessi cittadini che avevano fatto il primo esposto scoprirono e denunciarono questa pratica, ed ottennero un nuovo fermo dello stabilimento, ma l'influente famiglia dichiarò di essere all'oscuro di tutto, e di volersi costituire parte



civile contro i responsabili di quell'atto, così alla fabbrica fu nuovamente concesso di riaprire. Era notizia di pochi giorni prima che un pubblico ministero particolarmente determinato aveva contestato quell'autorizzazione, e ottenuto un nuovo fermo, ma nessuno, probabilmente neppure lui, si aspettava che questo durasse a lungo.

Poi, due notti prima, la fabbrica era andata a fuoco. Dalle prime indagini era stato accertato che l'incendio era doloso, che qualcuno si era introdotto nello stabilimento con numerose taniche di carburante, ne aveva deposte alcune, chiuse, accanto ai serbatoi delle materie prime e dei prodotti finiti, e poi aveva usato le altre per creare una pista incendiaria che le collegasse tra di loro, e che poi portasse ad un punto vicino al muro di cinta, da cui aveva dato il via all'incendio. Secondo gli inquirenti, all'attentato dovevano aver partecipato almeno cinque persone; su chi fossero e perché l'avessero fatto non c'erano al momento ipotesi attendibili, dato che i cittadini che avevano sporto la denuncia, i primi, ad essere sospettati e interrogati, avevano fornito alibi inattaccabili.

Quella mattina Emiliano era andato a vedere la fabbrica. La polizia aveva recintato l'area, ed era impossibile avvicinarsi, ma anche da un centinaio di metri di distanza era chiaro che stavolta non sarebbero bastate le amicizie per farla riaprire, che i tempi non avrebbero potuto essere brevi come erano stati per le prime due chiusure. Questo per lui voleva dire che quasi sicuramente il contratto non gli sarebbe stato rinnovato, ma non riusciva a dispiacersene. Quella fabbrica stava massacrando il mare, ancora di più da quando i rifiuti, venendo portati con dei barili, non venivano neppure più diluiti, per

risparmiare spazio e dunque viaggi. Quella fabbrica faceva danni, a tutti, ed era giusto fermarla, subito. E se la magistratura non era in grado di farlo per vie legali, allora andava anche bene che fosse stato fatto così, e se anche gli toccava, ingiustamente, di dover pagare un prezzo per questo, non poteva che pensare che fosse il male minore.

Quella notte andò alla spiaggia, da solo, si spogliò, lasciò i vestiti sulla sabbia, entrò in acqua, ed iniziò a mulinare le braccia, con determinazione ma senza fretta, ritrovando i gesti che gli erano stati quotidiani per tanto tempo. Nuotando aggirò le reti, arrivò fino davanti all'orribile colonna bianca, ed una volta lì si issò sugli scogli a riprender fiato; se la meccanica dei suoi movimenti non si era modificata anche dopo la lunga inattività, lo stesso non si poteva dire della sua resistenza. Quando il respiro fu tornato normale si rialzò in piedi, passò dagli scogli alla spiaggia, e andò a mettersi nello stesso punto in cui aveva lasciato la propria firma l'ultima volta che era stato in quel luogo, esattamente davanti alla porta da cui gli ospiti del mostro accedevano alla spiaggia. Un accesso che era loro inspiegabilmente consentito, mentre le cancellate continuavano a tenere a distanza gli altri. Quando fu nel punto prescelto infilò una mano nel costume, e ne estrasse il tappo di una grossa tanica, che appoggiò con cura su un monticello di sabbia, in modo che fosse chiaramente visibile, poi rientrò in acqua e prese la via del ritorno.

Nuotava rilassato, perfettamente a suo agio; il fastidio che lo aveva tenuto lontano dalle onde per tanto tempo era completamente scomparso. Ora tra lui e il mare non c'era più estraneità, ma solo le piacevoli sensazioni che aveva sempre provato, il sentirsi perfettamente a posto nel luogo e nel momento che stava vivendo, senza il fardello di colpe passate. Se era vero che non aveva fatto nulla, o quasi, per tentare di impedire la devastazione del suo angolo preferito, ora di certo non si poteva rimproverare di non aver agito per difendere quel mare che amava.

[Roberto Gastaldo]